

## Prologo

Verso la fine dell'Australian Open 2016 un'infermiera mi chiese di urinare in un contenitore. Niente di strano, fa parte dei controlli anti-doping che l'Itf, la Federazione internazionale tennis, impone agli atleti per mantenere pulito lo sport.

Avevo ventott'anni, da piú di dieci facevo pipí in quei contenitori e subito dopo mi dimenticavo del test per tornare alle cose importanti: la tappa successiva del tour, la vittoria che ancora mancava. Avevo già conquistato cinque titoli del Grande Slam, tra cui lo stesso Australian Open, ma il desiderio di esultare nel momento in cui ha termine un torneo importante non viene mai meno. Anzi, a dire il vero, cresce. La mia carriera si avviava alla fine – nelle prime settimane del 2016 non pensavo che a quello – e il tempo correva. Non mi restavano molte occasioni di vincere un altro Slam.

Nel 2015 Serena Williams mi aveva battuta in finale in due soli set, il secondo chiuso al tie-break. Non è mai bello perdere, ma ne ero uscita ottimista, forte. Attendevo con impazienza la stagione successiva, che si profilava per me come una delle ultime. In effetti, passando da un torneo all'altro in Asia, piú che al gioco pensavo al mio addio al tennis. La fine era vicina, lo sapevo, e volevo un'uscita trionfale. Avrei fatto un ultimo giro tra i tornei dello Slam, dall'Australian Open, al Roland Gar-

ros, a Wimbledon. Una sorta di *victory tour*. Avrei amato, riamata, il pubblico. L'ultima tappa sarebbe stato lo U. S. Open, in coincidenza con l'uscita di questo libro. Forse sarei persino riuscita ad arrivare in finale, magari contro Serena.

Serena Williams ha segnato i vertici e i limiti della mia carriera e le nostre storie si intrecciano. Affronto tutte le partite contro di lei con trepidazione e rispetto. È lei che ho battuto in finale a Wimbledon salendo alla ribalta internazionale a diciassette anni, ed è Serena che da allora mi ha dato piú filo da torcere in campo. Ho vinto contro tutte le atlete che l'hanno sconfitta, ma batterla mi è stato quasi impossibile. Una ragione c'è – lei sa quale, e sa che io la conosco. È il nostro segreto, ne parlerò a tempo debito.

Forse troverò il modo di vincere ancora contro di lei e la mia carriera terminerà così come è iniziata, sollevando la coppa accanto a Serena mentre la folla è in tripudio.

Certo conoscete il detto: «Quando l'uomo fa progetti, Dio ride».

Tre settimane dopo l'inizio della stagione ricevetti un'e-mail dell'Itf. Leggendola mi prese il panico. Quel test anti-doping fatto a Melbourne era risultato positivo. Nelle urine erano state rilevate tracce di Meldonium e dal gennaio 2016 quel farmaco era inserito nella lista delle sostanze proibite dalla Wada, l'Agenzia mondiale anti-doping.

In altri termini, avevo assunto un farmaco irregolare e sarei stata immediatamente sospesa dalle competizioni in attesa del processo.

Meldonium?

Mai sentito. Doveva trattarsi di un terribile errore. Seduta sul letto cercai su Google. Alla vista dei risultati mi mancò il fiato. Il Meldonium è commercializzato anche come Mildronate, e quello sí che lo conoscevo. È un in-

tegratore che prendevo da dieci anni. Si usa nella terapia di molti disturbi, incluse le coronaropatie. Il Mildronate mi era stato prescritto dal medico di famiglia nel lontano 2006. In quel periodo ero giù di tono, mi ammalavo spesso, e parecchi Ecg erano risultati anomali. Avevo anche precedenti di diabete in famiglia. Prendevo quelle pillole con disinvoltura, prima di uno sforzo fisico importante, come si può prendere la cardioaspirina per scongiurare l'infarto o l'ictus. E non ero l'unica. Nell'Europa dell'Est e in Russia il Mildronate è come l'ibuprofene, milioni di persone lo prendono ogni giorno, inclusa mia nonna! Non lo avevo mai dichiarato nell'elenco dei farmaci assunti nei sette giorni precedenti la gara, come richiesto dall'Itf, perché non lo prendevo con regolarità e non lo consideravo diverso dall'Advil, che usavo come analgesico.

In che misura il Mildronate migliora le prestazioni?

Neppure l'Itf sa dirlo. Perché non le migliora affatto. Pare che la Federazione lo abbia proibito solo in quanto utilizzato da molti atleti dell'Est. «Se lo prendono, deve esserci un motivo»... un ragionamento del genere. Non sapevo che fosse vietato, il comunicato mi era sfuggito. Nella lunga lista delle sostanze dopanti accessibile tramite tutta una serie di link all'interno di una email dell'Itf non avevo notato variazioni. È stato un grave errore da parte mia, ho peccato di superficialità. Quell'attimo di disattenzione però poteva rovinare tutto. Rischiavo quattro anni di squalifica! Quattro anni per un atleta professionista sono un'eternità.

Sotto di me si aprì un baratro in cui sprofondai. All'improvviso vidi tutte le mie fatiche dall'età di quattro anni, tutta quella folle impresa, in una luce nuova, terribile, ingiusta. Seguirono giorni di incredulità e disperazione.

Infine mi riscossi. – Maledizione, – urlai, – mi ribellerò a questa stronzata.

Qual è la caratteristica distintiva del mio gioco? La determinazione, la tenacia. Io non mollo. Puoi mettermi in ginocchio dieci volte, ma all'undicesima mi rialzo e ti fiondo addosso quella pallina gialla. – Non mi lascio sconfiggere, – mi dissi. – Questa non sarà l'ultima parola –. Per capire la mia determinazione dovete sapere chi sono, da dove vengo, quello che mi è successo. Dovete sapere di me e di mio padre e del viaggio in aereo dalla Russia, a notte fonda, quando avevo sei anni. Dovete sapere di Nick B., di Sekou e di Serena e della cortesia di un'anziana coppia di polacchi. Dovete conoscere la mia folle storia. In altre parole, dovete sapere tutto.